

zione crescente, io prevedo che, col precipitare degli accadimenti e la necessità della risposta, gli uomini non potranno non porsi le domande ultime sulla loro vita, rimettere in discussione, dalle fondamenta, il loro rapporto reciproco e col mondo, vale a dire porre i problemi in termini religiosi» (*La grande svolta*, in « Vita e Pensiero », XLVIII, n. 10, 1965).

Concludendo, a parte certe sfumature che tutto sommato rendono alquanto ambiguo il discorso di fondo, dal punto di vista del sociologo del *collective behavior* e da quello del sociologo delle religioni — a cui riteniamo che il discorso possa essere collegato — si tratta di un libro di buon interesse per inserirsi in un certo filone logico di interpretazione di particolari movimenti collettivi: di quelli aggressivi in generale, e della guerra, in particolare.

A. COMERIO DI VALENZA

Milano, Università Cattolica.

MYRDAL G., *Il valore nella teoria sociale*, Einaudi, Torino 1966. Un volume di pp. XLVI-261.

Sulla scia di un vasto interesse all'opera di Gunnar Myrdal, viene ora tradotta in Italia (da Sandro Sarti) questo volume che consiste in una raccolta, sufficientemente comprensiva, dei suoi saggi metodologici. Gli scritti qui presenti, ad eccezione del *Proscritto*, fan parte di precedenti volumi del Myrdal, alcuni già largamente noti in Italia, altri meno noti.

L'introduzione di Paul Streeten, che ha curato la raccolta, esime dal compito di fornire una trattazione riassuntiva ed esplicativa: le pagine dello Streeten sono infatti di estrema chiarezza e sistematicità, anche nel rilevare i problemi lasciati aperti dallo studioso svedese. Sarà

qui sufficiente ricordare che il Myrdal ha affrontato continuamente, nel corso della sua opera di ricercatore e scienziato sociale, il problema del rapporto fra valori e conoscenza obiettiva della realtà storica e che è pervenuto ad una negazione radicale della possibilità epistemologica di separare nettamente i due termini del rapporto. Neppure la formulazione weberiana, per la quale il valore condiziona la fase preliminare e le direzioni catettiche della ricerca piuttosto che il suo corso esplorativo, sembra sufficiente al Myrdal per definire la relazione del ricercatore sociale con i valori.

La coscienza della funzione politica delle scienze sociali è continuamente presente all'autore, il quale ritiene che le scienze sociali rappresentino nelle società moderne la sede istituzionalizzata per coltivare prospettive lungimiranti di sviluppo, piuttosto che per applicare una astratta « ingegneria sociale », la quale, dati i fini, stabilisca i mezzi ottimali per realizzarli. Del resto, questa ingegneria sociale, è impossibile: è evidente, infatti, la continua permutabilità fra « prognosi » e « programma », fra rilevazione empirica di ciò che è e rilevazione (anch'essa empirica) delle intenzioni o delle direzioni di movimento della situazione sociale. La stessa rigida distinzione fra fini e mezzi, attuata a lungo dall'economia classica, appare dunque insoddisfacente, quando si rifletta che nel reale storico non si danno mezzi « neutrali » per fini chiaramente definibili *a priori*, né fini che non rappresentino di per se stessi un fattore sociale.

Questi non sono, ovviamente, che rapidi ed insufficienti accenni alla problematica agitata in ogni pagina di questo volume ed esemplificata soprattutto attraverso due casi concreti: il problema negro in America (con pagine desunte dal famoso *An American Dilemma*) e la situazione istituzionale della ricerca so-

ziale in vari paesi. Qui ci premerà mettere in evidenza soltanto un problema che lo stesso Streeten puntualizza nella sua introduzione. Lo stretto legame o, meglio, la continua inter-relazione che il Myrdal stabilisce fra programma e prognosi, porta come prima conseguenza di rilievo la raccomandazione che la scienza sociale sappia scegliere, per le sue direzioni di ricerca, programmi « praticabili », « significativi », « rilevanti », « reali », ecc. In altri termini, la scienza sociale verrebbe coinvolta da un processo pragmatico (o di utilità operativa) che contiene un pericolo: è certamente vero, infatti, che non si può adottare come criterio una curiosità « infinita », ma non si può d'altra parte disconoscere che la norma dell'utilità operativa della ricerca sociale conduce talora a non prendere in considerazione fenomeni sociali, che in un certo momento appaiono di rilevanza molto dubbia e che tuttavia possono contenere una elevata forza potenziale. Chi deciderà dunque della rilevanza di un interesse sociologico?

Si ricordi la soluzione di Max Weber a questo problema: proprio la necessità (avvertita come tale sul piano morale e del resto tipica di una società inquieta come l'Europa negli anni del Weber) di salvaguardare l'indagine scientifica su problemi apparentemente marginali lo condusse ad affermare che le direzioni di ricerca non vanno bloccate da criteri formalmente definibili. Saranno la società ed i ricercatori sociali a decidere della rilevanza dei valori promotori di determinati interessi scientifici, ma nessuna astratta metodologia può arrogarsi questo compito di decisione.

Anche la soluzione del Weber può oggi apparire estrema. Resta tuttavia che l'importante problema metodologico della presenza dei valori nella ricerca sociale non dispone a tutt'oggi di alcuna mediazione efficace fra le due prospettive

più correttamente e chiaramente proposte, quella del Weber e quella, tutto sommato pragmatistica, del Myrdal.

F. ROSITI

Milano, Università Cattolica.

REUTHER W. P., *Scritti e discorsi scelti* (a cura e con introduzione di M. M. Christman), Opere Nuove, Roma 1966. Un volume di pp. 441.

Far convivere la portata conflittuale di una moderna *industry union* con l'accettazione dei postulati fondamentali della società nordamericana è il problema che anima le pagine di Walter Reuther, segretario del sindacato dell'automobile e figura centrale della moderna esperienza sindacale.

La scelta dei discorsi e degli scritti, che spaziano da argomenti di natura economico-rivendicativa a considerazioni di strategia politica ed a temi di interesse mondiale, è forse sbilanciata nel senso che presenta del pensiero del Reuther l'aspetto più facilmente assimilabile alla linea maestra della cultura statunitense; tuttavia, il lettore non mancherà di rinvenire uno sforzo considerevole di riconsiderazione globale del sistema industriale.

Quattro motivi ci sembrano risaltare particolarmente. In primo luogo, il sindacalismo teorizzato e vissuto dal Reuther resta profondamente ancorato alla protesta operaia. I lavoratori associati rappresentano una lenta ma inesauribile fonte di provocazioni e di suggerimenti per la struttura aziendale e successivamente per l'intera società. La irriducibilità del disequilibrio tra datori di lavoro e dipendenti è la garanzia del permanere del sindacato sulla scena industriale.

In secondo luogo, il Reuther attacca gli